

## Un incontro postcoloniale tra Roma, Parigi e Algeri

Fu nel corso di una borsa Erasmus trascorsa a Parigi fra il 2002 e il 2003 presso quella che si chiamava ancora Université Paris X Nanterre che "scoprii" quello che si è venuto configurando come un polo cruciale della mia ricerca: le memorie della guerra d'Algeria, le loro ricadute e le loro mistificazioni. Avevo scelto Nanterre (e non la Sorbonne come pure avrei potuto) perché con una faticosa ricerca su internet – era il web di vent'anni fa! – avevo appreso che vi si praticava e insegnava una affascinante quanto per me all'epoca oscura «storia del tempo presente», con corsi sulle violenze di guerra e sulle loro rappresentazioni, su storia e memoria e su storia e letteratura, con docenti che insegnavano a lavorare con e su le immagini e ad esplorare la ricchezza dei fondi iconografici della Bdic, la Bibliothèque de documentation contemporaine, oggi denominata La Contemporaine, uno scatolone color ruggine ubicato sul campus.

Due i nomi che mi avevano colpito, quelli di Annette Becker e Henry Rousso, probabilmente incontrati in qualche scritto di Nicola Gallerano, un riferimento per me imprescindibile, soprattutto per orientarmi nel dibattito storiografico sull'uso pubblico e politico della storia in Italia, che da anni aveva come perno e orizzonte fondamentale lo scontro intorno alla Resistenza e alle sue "memorie divise", e in Claudio Pavone - per cui stravedevo - un protagonista assoluto. Ancora immerso nelle categorie novecentesche che avevano presieduto alla mia formazione, ero pronto a indignarmi per lo spazio che anche un quotidiano come «Repubblica» offriva alle tesi compiaciute di Francis Fukuyama sulla «fine della storia» e venivo sviluppando un interesse crescente per la tematica della «memoria» che però – insofferente com'ero nei confronti della canzonetta «presentista» – mi piaceva declinare utilizzando una citazione di Fortini pescata in un volume antologico di recente pubblicazione: «La memoria non è ricordo di fatti, di episodi e neanche documentazione di clima, di temperie, di contesti [...]; memoria è soprattutto giudizio storico, è giudizio storico quello che fa capire quello che abbiamo davanti e non soltanto quello che abbiamo alle spalle» (F. Fortini, *Memoria è capire quel che abbiamo davanti*, in *Disobbedienze*, vol. 1, *Gli anni dei movimenti. Scritti sul «manifesto» 1972-1985*, manifestolibri, 1997, p. 247).

Queste le coordinate politico-culturali con cui arrivai in Francia, scoprendo subito che nei seminari dell'équipe dell'Institut d'histoire du temps présent il dibattito sulla «cultura di guerra» aveva come baricentro il ruolo della prima guerra mondiale come matrice delle violenze della "seconda guerra dei trent'anni" e l'ultimo libro di Paul Ricœur, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Seuil, 2000. E d'altronde, anche il dibattito pubblico - che aveva scoperchiato il vaso di Pandora di Vichy a partire dagli anni settanta con Paxton e Ophuls - non era ancora incentrato come da noi sulla «morte della patria», sulla «guerra civile» o sul «patriottismo costituzionale», ma sul quarantesimo anniversario

dell'indipendenza dell'Algeria e della fine della «sporca guerra» del 1954-1962: una "questione" di cui non sapevo assolutamente nulla.

Scoprii così che, oltre a Vichy, c'era un'altra «sindrome» che affliggeva la Francia, un altro «passato che non voleva passare» e che aveva finito per relegare in secondo piano il dibattito sulla seconda guerra mondiale e la Resistenza, per noi italiani ancora così centrale, quello relativo alla guerra d'Algeria, le cui memorie uno storico a me allora ignoto, Benjamin Stora – influenzato dal successo dell'uso metaforico dei termini freudiani proposto da Henry Rousso in *Le Syndrome de Vichy* (Seuil, 1987) – aveva provato a rileggere utilizzando un analogo schema interpretativo. Incuriosito, al mercatino di libri usati del parco Georges Brassens, "pescai" la prima edizione della *Gangrène et l'oubli. La mémoire de la guerre d'Algérie* (La Découverte, 1991) e la divorai in un batter d'occhio; per accorgermi subito dopo che intorno all'Institut d'histoire du temps présent gravitava anche una nuova generazione di storici e storiche - Emmanuel Blanchard, Raphaëlle Branche, Sylvie Thénault... -, di appena una decina d'anni più vecchi di me, impegnati a rinnovare profondamente gli studi sull'Algeria coloniale e sulla guerra d'indipendenza, proseguendo i cantieri di ricerca aperti da pionieri come Mohamed Harbi e Gilbert Meynier, ancora presenti e attivi nei seminari del gruppo.

Parigi, insomma, cambiò radicalmente il mio angolo visuale sul mondo, ponendomi in quella posizione di «extraterritorialità» che Kracauer dice dover caratterizzare la pratica storiografica, come secondo lui era accaduto a Tucidide con *La guerra del Peloponneso*. Lontano dai quartieri romani dove ero cresciuto e dal dibattito politico-culturale che aveva orientato la mia formazione, la connotazione antifascista mi sembrava un tratto acquisito, indiscutibile, per l'Italia come per la Francia, che pure era proprio allora alle prese con la crescita esponenziale del partito di Jean-Marie Le Pen e lo «choc del 21 aprile» 2002, quando il paracadutista volontario e torturatore durante la guerra d'Algeria aveva scavalcato il candidato socialista Lionel Jospin arrivando al ballottaggio con Jacques Chirac, vittorioso con margini assai più risicati di quanto fosse lecito attendersi. Mi colpiva, in particolare, che nella campagna elettorale la Resistenza, Vichy e il collaborazionismo fossero stati sostituiti come terreno di battaglia politico-ideologico dalla questione migratoria, dietro cui si celava la storia del colonialismo, che all'aprirsi del nuovo millennio era ancora un oggetto di studio relativamente marginale, benché infuriasse il dibattito sull'Algeria, che di fatto funzionava da sineddoche dell'intera vicenda coloniale francese.

Fu così che cominciai a interessarmi a quel «ritorno di memoria», che in un primo momento riguardò soprattutto la questione della tortura, sempre negata dalle autorità ma che Raphaëlle Branche aveva potuto documentare in modo inequivocabile nella sua tesi di dottorato, fondata sulla documentazione degli archivi militari che i trent'anni trascorsi dai "fatti" avevano reso almeno parzialmente accessibili (*La guerra d'Algeria nel discorso pubblico francese. Quarant'anni dopo, 1962-2002*, «Mondo contemporaneo», 2008, n. 1, pp. 67-93).

La straordinaria copertura mediatica data alla tesi di Branche - a cui «Le Monde» dedicò una pagina intera -, e poi alla sua pubblicazione con il titolo inequivocabile *La torture et l'armée pendant la guerre d'Algérie* (Gallimard, 2001) segnalava quanto la violenza della colonizzazione – materiale e epistemica – fosse un dato strutturale e non accessorio e quanto, d'altra parte, fosse difficile riconoscere questa oscura genealogia. Questa impasse mi colpì molto, tanto che avrei continuato a rifletterci (*L'ombra lunga della guerra. La riabilitazione del passato coloniale in Francia*, «Zapruder», 2007, n. 12, pp. 114-121). Mettendo a frutto le ricerche dei pionieri, la nuova generazione di storiche e storici, presto affiancata anche da colleghi stranieri, innescò un vero e proprio Rinascimento degli studi, con lavori che rinnovavano profondamente sia le problematiche che le metodologie d'indagine, allontanandosi sempre più dall'approccio di storia politica tradizionale che aveva caratterizzato i primi libri sull'Algeria, in genere opera di testimoni e attori che scrivevano pro domo. Questo rinnovamento storiografico, tuttavia, non ha saputo tradursi immediatamente anche in una maturazione del dibattito pubblico, che è rimasto invece ancora impigliato in un uso politico della storia alimentato ad arte da alcune associazioni che operavano come imprenditori memoriali. Dieci anni dopo, in un romanzo significativamente intitolato *L'Art français de la guerre* (Gallimard, 2011, p. 45), Alexis Jenni poteva infatti scrivere:

«— C'est quoi, cette guerre dont vous parlez? — Vous ne l'avez pas remarquée, la guerre de vingt ans? La guerre sans fin, mal commencée et mal finie; une guerre bégayante qui peut-être dure encore. La guerre était perpétuelle, s'infiltrait dans tous nos actes, mais personnes ne le sait. Le début est flou: vers 40 ou 42, on peut hésiter. Mais la fin est nette: 62, pas une année de plus. Et aussitôt on a feint que rien ne se soit passé. Vous ne l'avez pas remarqué?»

Quel romanzo, pubblicato dieci anni dopo lo «choc del 21 aprile», era indicativo tanto della domanda sociale di conoscenza avanzata dalle nuove generazioni rispetto all'infame guerra d'Algeria quanto dello spostamento di focus, o meglio dell'allargamento del focus che, senza assolutamente relativizzare la seconda guerra mondiale, si interrogava ora anche sull'impero coloniale e sulla sua fine per capire la Francia contemporanea. Il romanzo, anzi, attraversava tutta la storia di Francia dall'«étrange défaite» ai giorni nostri. Come rifletteva Jenni dialogando con Benjamin Stora:

«Au cours des rencontres qui ont été organisées pour parler de ce roman, j'ai souvent témoigné de mon étonnement: même si l'on connaît les faits qui constituent la guerre d'Algérie, celle-ci n'est toujours pas racontable dans son ensemble, le récit en est encore impossible. Et en l'absence d'un récit global, nous fantasmons sur des choses très simplifiées. Cet épisode est comme

relégué à la périphérie de notre histoire, alors qu'il est fondateur de ce que nous vivons» (B. Stora con A. Jenni, *Les mémoires dangereuses. De l'Algérie coloniale à la France d'aujourd'hui*, Albin Michel, 2016, p. 19).

D'altronde, il dibattito sollevato dal Rapporto sulle «questions mémorielles portant sur la colonisation et la guerre d'Algérie» chiesto dal presidente Emmanuel Macron a Benjamin Stora e da questi consegnato all'inizio del 2021 testimonia di quanto la colonizzazione e la guerra d'Algeria siano ancora oggi un caso macroscopico di uso pubblico e politico della storia nella Francia contemporanea. Il Rapporto di Stora, perfettamente in linea con questo tipo di esercizio del consigliere del principe, non dice molto di nuovo. Pervaso da uno spirito ecumenico caratteristico della postura presidenziale, il Rapporto si caratterizza piuttosto semmai per quel che non dice. Se infatti riconosce alcuni fatti (del resto noti da tempo agli storici e non solo) non individua alcun responsabile. Inoltre, non dice nulla sulle conseguenze della colonizzazione nella Francia contemporanea ma anzi se la prende con non meglio identificate «simplifications outrancières d'un certain antiracisme» (B. Stora, *Les passions douloureuses*, Albin Michel, 2021, p. 46). Di fatto, da quando è stato istituito il quinquennato, ogni dieci anni le elezioni presidenziali capitano in concomitanza con l'anniversario dell'indipendenza algerina e il dossier viene sistematicamente riaperto per finalità meramente elettorali: ad aprile 2022 ci saranno infatti le elezioni, in coincidenza con il sessantesimo anniversario della fine della guerra d'Algeria. Il partito dei Le Pen è più forte che mai e – confermando la profezia di W.E.B. Du Bois – la «linea del colore», nelle memorie tanto quanto nella strutturazione sociale del paese, si prefigura come terreno di scontro ineludibile, mentre il mondo segue in diretta il processo per l'assassinio di George Floyd ed è chiamato a fare i conti con la radicalità del motto che ispira il movimento Black Lives Matter.

Ma quanto pesano, realmente, le memorie della guerra d'Algeria in Francia? All'indomani degli accordi di pace del 18 marzo 1962, il bilancio della guerra risultava drammatico, e divenne rapidamente esso stesso terreno di conflitto. Di fatto, le uniche vittime su cui esistono cifre sicure sono militari francesi. I soldati partiti per l'Algeria furono 2,5 milioni; di questi, 1,2 milioni erano soldati di leva. Morirono in 30 mila: una cifra considerevole anche se comparata con la guerra americana in Vietnam (che durò lo stesso numero di anni e fece 58 mila morti, ma su una popolazione di 216 milioni di americani, mentre i francesi all'epoca erano 44 milioni). I morti *pieds-noirs*, invece, sono ancora oggetto di una contesa che riguarda tanto il loro numero quanto i responsabili. Soprattutto nell'ultima fase della guerra, col parapiglia tragico dell'evacuazione dell'esercito francese e poi con la caotica resa dei conti che caratterizzò alcune zone dopo l'indipendenza, è alle volte difficile attribuire con precisione questi morti agli indipendentisti algerini, al terrorismo indiscriminato dell'Oas che voleva fare dell'Algeria «terra bruciata» o alle forze armate francesi. Fra i *pieds-noirs*, probabilmente, i morti furono tra i 4.000 e i

4.500. Opportunamente alimentata dagli imprenditori della memoria, la battaglia delle cifre è centrale nel dispositivo retorico di quanti, come appunto i *pieds-noirs*, dell'accusa alla Francia di averli abbandonati hanno fatto un elemento identitario.

Ancora meno consenso esiste a proposito dei numeri riguardanti gli harkis, termine che identifica gli algerini che combatterono a fianco dell'esercito francese. Secondo alcune delle organizzazioni che li rappresentano i loro morti sarebbero 150.000, mentre la ricerca storica parla più realisticamente di 15-30.000 o 60-75.000: cifre in ogni caso tutt'altro che trascurabili (cfr. F.-X. Hautreux, *La guerre d'Algérie des harkis 1954-1962*, Perrin, 2013). In Algeria il conteggio risulta ancora più incerto. La versione ufficiale del Fronte di liberazione nazionale rivendica un milione e mezzo di «martiri», mentre la storiografia più seria avanza l'ipotesi di una cifra compresa tra i 250 e 500 mila morti. E il fatto stesso che ci si debba attenere a una contabilità così elastica e ipotetica la dice lunga sulla violenza strutturale che ha caratterizzato l'«Algeria francese»: la vita di un «musulmano» doveva valere infinitamente meno di quella di un «europeo» se poteva perdersi così facilmente senza lasciare traccia. Ma per quanto siano questi i principali gruppi portatori della «memoria algerina», sarebbe un errore pensarli come unità omogenee, anche se è proprio questo che accade per lo più nel discorso pubblico. Neanche i militari, attori chiave del conflitto sia sul piano militare come su quello politico, possono essere infatti considerati come un blocco compatto: in particolare, ben diverso appare il rapporto con la guerra d'Algeria, e con la memoria di quella guerra, da parte dei militari di carriera e dei soldati di leva.

I primi, generalmente ufficiali, provengono spesso dall'esperienza indocinese, conclusasi nel maggio 1954 con la tragica sconfitta di Dien Bien Phu. Tra questi uomini – nuovamente umiliati a Suez nel 1956 – cominciarono ben presto a circolare le teorie della «guerra controrivoluzionaria» di Lacheroy e Trinquier: in un mondo diviso in blocchi e segnato dallo scontro tra Occidente cristiano e comunismo ateo alleato all'Islam, la guerra diventò per loro una guerra di guerriglia che aveva come posta in gioco il controllo della popolazione (teorie, come sappiamo, riportate in auge – appena aggiornate, dopo l'11 settembre 2001 – dalla guerra americana «contro il terrore»). Molto diverso il discorso per i soldati di leva, ragazzi appena maggiorenni che spesso, andando in Algeria, vedevano il mare per la prima volta e contavano i giorni che li separavano dalla *quille*, la fine del servizio militare. A loro e alle loro memorie ho dedicato lunghe ricerche e un libro - *Soldati senza causa. Memorie della guerra d'Algeria*, Laterza, 2012 -, cercando di mettere a fuoco, in interviste che in qualche caso continuano ancora, quanto nei loro racconti parla di allora con gli occhi e la sensibilità di oggi, e viceversa.

Questa differenza tra il grosso delle truppe, formate da soldati di leva, e il corpo più esiguo ma più “visibile” dei militari di carriera è cruciale, ed ebbe modo di balzare chiaramente alla ribalta in due occasioni. La più vistosa fu senz'altro la resistenza che il contingente riuscì efficacemente ad opporre al

tentativo di colpo di Stato organizzato nell'aprile 1961 dai generali Challe, Jouhaud, Salan e Zeller per tener fede «al giuramento di mantenere l'Algeria francese»: i soldati di leva dimostrarono chiaramente di non condividere affatto il fascino delle tendenze autoritarie e fascistoidi che seduceva certi ufficiali e, sulla loro scia, non pochi *pieds-noirs*. Ma la più importante, quella che spaccò davvero l'esercito – e si può ben dire, fino a oggi –, fu il modo diverso di guardare alla tortura, divenuta il tratto precipuo dell'ossimorica «guerra di pacificazione». Le prime denunce di questa pratica risalgono al 1955, con gli articoli di François Mauriac su «L'Express» e di Charles Bourdet su «France-Observateur»; ma un ruolo decisivo nel farla emergere in tutta la sua drammatica “quotidianità” lo giocarono le testimonianze di alcuni soldati di leva pubblicate anonimamente attraverso i circuiti del cattolicesimo di sinistra, tra cui la più celebre è senz'altro *Des rappelés témoignent...*, edita dal Comité résistance spirituelle nel 1957.

L'impatto di quelle testimonianze sulla società francese (e non solo) fu decisivo soprattutto quando, con la così detta «battaglia di Algeri» (1957), i metodi messi a punto contro i contadini dell'entroterra del paese cominciarono ad essere applicati anche in città, rendendo “visibile” una pratica che non era il *dérapiage* di qualche esagitato, ma la conseguenza materiale della violenza epistemica su cui si fonda la relazione coloniale. Fu allora che l'opposizione alla guerra-tortura assunse anche i tratti di una rivolta etica: un aspetto immediatamente avvertito dal cattolicesimo di base, anche se non mancarono certo i cappellani militari pronti a legittimare le violenze ricorrendo al tomismo. Con il socialismo «nazional-mollettista» al potere e la ghigliottina che tagliava le teste degli indipendentisti ad Algeri (con, a Parigi, Mitterrand ministro prima degli Interni e poi della Giustizia), anche il Partito comunista votò, nel marzo 1956, a favore della concessione all'esercito di quei «poteri speciali» che davano sanzione legale dello “stato di eccezione”. Il Pcf guardava infatti all'Algeria attraverso lo specchio deformante di Mosca, e nel 1956 – *annus horribilis!* – i comunisti avevano ben altre questioni di cui occuparsi, anche se non fu solo la crisi ungherese a spingerli in quella direzione, come risulta chiaramente dall'attenta analisi di lungo periodo che al tema ha dedicato Alain Ruscio con il volume su *Les communistes et l'Algérie. Des origines à la guerre d'indépendance, 1920-1962* (La Découverte, 2019).

Le ambiguità del Pcf sono state ampiamente dissezionate e dibattute, a cominciare dall'infelice uscita di Thorez: «Il diritto al divorzio non implica il dovere di divorziare». L'opposizione alla guerra fu il fatto di minoranze attive, in gran parte di giovani e giovanissimi, e soprattutto di studenti, come ha scritto Vidal-Naquet nella prefazione al *Journal de la Commune étudiante* (1969), ricordando che «Quelque chose s'est alors brisé entre le PC, les étudiants et les intellectuels» (A. Schnapp, P. Vidal-Naquet, *Journal de la Commune étudiante. Textes et documents. Novembre 1967-juin 1968*, n.ed., Seuil, 2018). E in effetti, molti dei militanti formati in quella fase difficile avrebbero intrapreso un percorso di autonomia rispetto agli apparati di partito (e in particolare di quelli del Pcf),

fino a divenire attori di primo piano dell'incipiente «nuova sinistra» e poi nel movimento del 1968, come ho cercato di dimostrare in un saggio volto a ricostruire le origini (cfr. *Algeria, Antifascism, and Third Worldism: An Anticolonial Genealogy of the Western European New Left (Algeria, France, Italy, 1957-1975*, «Journal of Imperial and Commonwealth History», 2020, n. 5, pp. 958-978).

Richiamato al potere nel maggio del 1958 con la minaccia di un colpo di Stato su parole d'ordine del tipo «Algérie française», il generale de Gaulle riuscì a convincere i suoi connazionali della «necessità storica» della decolonizzazione (cfr. J. Jackson, *A certain idea of France. The life of Charles de Gaulle*, Allen Lane, 2018, pp. 453-644). Con la stessa violenza con cui si era argomentato che l'Algeria era Francia, che gli algerini erano francesi e che non poteva essere altrimenti, ben presto – e sempre nel nome del liberalismo e dell'universalismo – si cominciò ad affermare l'esatto contrario. In un libro provocatoriamente intitolato *The Invention of Decolonization*, lo storico americano Todd Shepard ha richiamato l'attenzione su come la guerra d'indipendenza algerina abbia funzionato da catalizzatore nel trasformare la Francia da impero multietnico a Stato-nazione appartenente a un'Europa bianca. Questo implicava ovviamente anche una ridefinizione radicale (etno-razziale) di chi era francese e chi no. Finita la guerra, fu dunque giocoforza «inventare» la decolonizzazione come processo storico inevitabile, perché lo Stato aveva fretta di voltare le spalle al passato, e soprattutto al passato algerino della Francia: e proprio «this silence allowed the foundation [...] of the now Wholly “European” republic that emerged in the process of excluding Algeria and Algerians from France and French history» (*The Invention of Decolonization. The Algerian War and the Remaking of France*, Cornell University Press, 2006, p. 15).

Ecco perché il dibattito che ha accolto il rapporto di Stora per il presidente Macron sulle «questions mémorielles portant sur la colonisation et la guerre d'Algérie» – tutto incentrato com'è sulle «memorie traumatizzate», sul «passato che non passa» – suona come un disco rotto. Perché finisce paradossalmente per occultare la costituzione materiale del presente. Dice Pasolini nel suo documentario-manifesto poetico datato 1962-1963, *La Rabbia*: «Scoppia un nuovo problema nel mondo. Si chiama Colore. | Si chiama Colore la nuova estensione del mondo» (in *Per il cinema*, t. 1, Mondadori, 2001, p. 371).

Andrea Brazzoduro<sup>1</sup>

Università Ca' Foscari di Venezia/

University of Oxford

andrea.brazzoduro@history.ox.ac.uk

---

<sup>1</sup>This project has received funding from the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme under grant agreement No 837297.